

Il nipote non vuole che sia definito così

Il “caso” del partigiano e carabiniere Angelo Joppi

Si è aperto, in questi giorni, tra noi, un caso nato da una precisazione inviata al sito nazionale dell'ANPI per correggere alcuni presunti “errori” nella scheda di un eroico combattente per la libertà. Lo chiameremo il “caso Joppi”. Vogliamo occuparcene in modo ampio perché la faccenda solleva una serie di problemi storicamente e politicamente importanti e dimostra come, ancora oggi, a tanti anni dai giorni della Liberazione, chi legge poco e chi poco si è occupato della storia del nostro Paese, precipiti nella confusione e nella inutile polemica politica, mettendo insieme una serie di luoghi comuni che, spesso, hanno fatto evidentemente breccia dopo anni di martellamenti revisionisti e di propaganda antiresistenziale.

Facciamo prima anche la dovuta autocritica: l'ANPI, la nostra rivista, le ANPI provinciali, i Comuni e le Regioni, ogni anno celebrano, ricordano, commemorano, innalzano monumenti e hanno continui contatti con le scuole per ricordare la Resistenza, le dure e sanguinose battaglie per la libertà della quale oggi godiamo tutti. Ma forse non è ancora abbastanza se poi nascono casi come quello del quale

ci occupiamo. Raccontiamolo, perché se ne possa poi parlare con maggiore serenità.

Nel sito nazionale dell'ANPI (www.anpi.it), curato da Dario Venegoni, vengono anche raccolte le schede dei partigiani combattenti, dei decorati, di coloro che, in modo particolare, emersero per volontà, capacità ed eroismo. Una di queste schede è dedicata al tenente dei Carabinieri (allora brigadiere) Angelo Joppi, Medaglia d'Oro e torturato in mo-

do infame in via Tasso, a Roma, dagli uomini di Kappler e di Priebeke, perché rivelasse tutta una serie di notizie su alcune centinaia di carabinieri che stavano abbandonando Roma per passare alla Resistenza. Joppi non parlò, ma uscì dall'esperienza degli interrogatori delle SS segnato nel corpo per sempre. In molti lo definirono il partigiano che era stato torturato più a lungo nella prigione nazista di Roma... Quando arrivarono i giorni della libertà, Joppi non era neanche in grado di reggersi in piedi e i parenti dovettero riportarlo a casa a braccia.

Ebbene, il nipote di Joppi, Luca Saccone ha chiesto una precisazione al sito dell'ANPI, sostenendo che il nonno non era mai stato partigiano. La frase usata è esattamente questa: «Mio nonno non era e non è mai stato partigiano, bensì carabiniere del re». Poi ancora: «Mio nonno era monarchico, perciò lontano dalle ideologie partigiane...».

Ma ecco il testo integrale della precisazione:

«Spett.le Anpi, sono il Nipote del Ten. Angelo Ioppi, Ufficiale, e medaglia oro al Valor Militare (ultima concessa da Re Umberto II) dei Regi Carabinieri. Con questa mia tengo a precisare, quanto segue:

Mio Nonno non era, e non è mai stato Partigiano, bensì Carabiniere del Re, quindi la definizione (presente nel Vostro sito) è errata, e pretestuosa.

Posso ben dire che Mio Nonno era MONARCHICO, perciò lontano dalle ideologie Partigiane. Il Suo atto eroico, lo portò a termine, in quanto Carabiniere, che amava l'Italia libera (sia dal Nazismo, ma anche dal Comunismo). Quindi siete pregati di rettificare il vostro sito Web.

Cordialità, Luca Saccone».

Anche noi vogliamo, però, fare delle puntualizzazioni: per esempio sul termine “partigiano”. Secondo il “Nuovo Zingarelli” edito da Zanichelli, “partigiano” viene definito “ogni appartenente a formazione armata irregolare che svolge azioni di guerriglia nel territorio nazionale

■ Il brigadiere dei Carabinieri Angelo Joppi mentre viene portato via dal carcere di via Tasso dopo giorni e giorni di torture.





■ Carcere di via Tasso: secondo piano, ingresso alle celle. La n. 2 è la cella di segregazione.

giano” nella scheda di suo nonno non c’è. Abbiamo piuttosto aggiunto, visto che la sua mail ci ha indotto a ritornare ad esaminare quella scheda, la motivazione della Medaglia d’Oro che gli è stata concessa.

Infine ci è rimasta una curiosità: lei scrive Joppi, con la “I”, il Comando generale dell’Arma scrive Joppi, con la “J”. Chi ha ragione? Distinti saluti, Dario Venegoni - webmaster dell’ANPI».

Ci sorge qualche dubbio: Luca Saccone conosce bene la storia del nonno? Conosce le sofferenze del carabiniere reale e partigiano Angelo Joppi e la sua fermezza dei giorni terribili? La sua passione per la libertà e la sua solidarietà, senza se e senza ma, con i commilitoni che stavano per passare alla Resistenza? Lo aiutiamo noi.

Ecco, dalla seconda edizione del libro di Antonio Lisi *“Don Pietro Pappagallo - Un eroe, un santo”* un brano nel quale si ricorda l’esperienza comune nel carcere di Via Tasso del sacerdote di Terlizzi e dell’allora brigadiere dei carabinieri Angelo Joppi:

«Furono tre mesi durante i quali egli [don Pietro Pappagallo] trasformò la sua prigionia in una missione: consolare i compagni di cella, assisterli col sacrificio delle sue poche cose e del suo stesso cibo. Fra le altre, la testimonianza del brigadiere dei carabinieri Angelo Joppi, medaglia d’oro della Resistenza. Angelo Joppi fu torturato per novanta giorni perché rivelasse i nomi dei suoi compagni. Per 52 giorni rimase sempre ammanettato. Per 15 giorni lo chiusero in una cella di due metri per uno, sempre legato anche se doveva mangiare o soddisfare i bisogni corporali. Dovettero tirarlo fuori perché il fetore aveva ammorbato il carcere. Ecco la cartella clinica delle torture da lui subite: tre costole fratturate, due molari asportati con pinze da meccanico, frattura della mano sinistra, colpi allo stomaco, lesioni del timpano di un orecchio con emorragia interna, occhio sinistro cieco per trauma, lesioni alla testa, ginocchio fratturato con un mazzuolo di fer-

invaso dal nemico”. E ancora: *“Durante la seconda guerra mondiale, chi appartenne ai movimenti di resistenza contro i tedeschi”.*

Tutto chiaro? Inequivocabile? Gentilissimo signor Luca Saccone, nipote dell’eroe e partigiano Angelo Joppi?

E ora la bella e integrale risposta che il nostro webmaster Dario Venegoni ha inviato al signor Saccone, d’intesa con l’autore delle schede biografiche pubblicate sul sito, Fernando Strambaci:

«Egregio sig. Saccone, mi consenta di dirle che non comprendo né il tono, né il contenuto della sua pretesa “errata corrige”. Non ho trovato alcun errore da correggere, in verità.

Se lei legge con attenzione la scheda che abbiamo dedicato a suo nonno (con l’intento di onorarne la memoria) vedrà che non vi è nulla di inesatto. Che fosse un carabiniere – “reale”, e non “regio” come lei affer-

ma, pretendendo di correggerci – è scritto a chiare lettere più volte, così come che egli combatté nella formazione del generale dei carabinieri Filippo Caruso.

Io non so cosa lei intenda per “ideologie partigiane”. Come le sarà facile appurare, non esiste, non è mai esistita una “ideologia partigiana”: nella Resistenza confluirono e combatterono fianco a fianco uomini e donne dei più diversi orientamenti ideali e politici, come del resto è ampiamente descritto anche nelle nostre biografie. Quanto alla qualifica di “Partigiano”, mi spiace per lei, ma a suo nonno spetta di diritto, avendo combattuto nella guerra di liberazione. Negli stessi elenchi del Comando generale dell’Arma dei Carabinieri, accanto al nome di suo nonno, in bella evidenza, compare la precisazione: “Angelo Joppi, partigiano”.

Non abbiamo nulla da correggere, dunque. Tanto più che come le sarà facile verificare, la parola “parti-

ro, schiacciamento delle unghie dei piedi e ustionamenti con lampada a gas.

Questo eroe, che col suo silenzio salvò un migliaio di uomini, così parla di don Pappagallo, quando fu trasferito nella cella in cui era anche il sacerdote: *“Don Pappagallo... si privava anche dell'esigua quantità di acqua distribuita ai detenuti. Questo sacerdote acquistava nella nostra cella una fisionomia di asceta. Rimaneva per ore ed ore assorto silenziosamente nella preghiera, con un fervore instancabile, preso dalla sua fede in Cristo. Un mormorio continuo agitava le sue labbra socchiuse, mentre attendeva calmo e sereno la sorte. E un vuoto fu per noi quando non lo avemmo più vicino, quando non ci poté più prodigare le sue cure, accompagnate sempre da parole di speranza, che rivelavano la sua certezza in qualcosa di eterno, che attende tutti di là nel regno dei Cieli... Non lo udii mai maledire i suoi carnefici, ma perdonava tutti... Pregava il Signore per noi tutti che ci aiutasse nel fatale trapasso”*».

Dal secondo volume dei due libri editi da *l'Unità* sul processo Kappler, riprendiamo, invece, l'intervista rilasciata dalla Medaglia d'Oro Joppi all'autore di un libretto poi allegato agli atti istruttori dello stesso processo Kappler. È il partigiano e Medaglia d'Oro brigadiere dei reali carabinieri Joppi che racconta di via Tasso, del suo arresto e delle torture. Prima, l'autore dell'intervista presenta il personaggio e poi lo lascia parlare:

«Diamo ora la parola ad uno scampato al supplizio estremo, il brigadiere dei carabinieri Angelo Joppi, figlio di Fioravante, da Viterbo, nato il 2 gennaio 1904, padre di quattro figli: Liliana di anni 16, Rossana di 13, Fatina di 9 e Giancarlo di 5; sposato pure ad una viterbese, Ida Micheli.

Lo Joppi si era arruolato nell'Arma dei Reali carabinieri nel 1924 e fino all'8 settembre 1943 aveva prestato servizio presso la caserma della Legione Lazio in piazza del Popolo. Quando le truppe tedesche si impossessarono della caserma, egli ri-

uscì a sottrarsi alle loro ricerche.

Lo abbiamo trovato nella sua abitazione di via della Scrofa n. 103 ed il suo nome è già noto in tutto il rione, perché lo chiamano senza altro “il martire di Via Tasso” e l'appellativo è quanto mai giusto. Delle sofferenze morali e materiali sostenute con animo veramente romano, con uno stoicismo ammirevole, serba egli lo stampo recente nella sua persona curva e dolorante, sul volto emaciato e specialmente sulle pupille atterrite, che sembrano spiare ogni momento una insidia, tanto il terrore gli ha percorso l'anima. Un sussulto di quando in quando gli scuote le spalle come se sentisse la furia dello scudiscio e della verga di ferro sulle povere membra ridotte come quelle di un lebbroso.

Ci guarda con quelle sue pupille esterrefatte e a stento riesce a prendere la parola. Poi a poco a poco la mente si fa lucida e il ricordo torna con date sicure e con episodi fiammanti a sgorgare dalle sue labbra. Lasciamolo che racconti lui i suoi stessi casi. Noi raccogliamo in silenzio il suo quasi incredibile racconto, che è pure il racconto di tanti torturati e uccisi e di tanti scampati come lui per miracolo divino alla morte imminente.

Il 7 marzo – egli ci dice – accompagnato dalla mia figliuola Liliana verso le ore 20, ero alla stazione della Roma-Nord, diretto a Viterbo, quando una spia, già interprete di alberghi, al servizio delle SS tedesche, mi indicava a quattro agenti che con le rivoltelle in pugno si gettavano su di me, alla presenza di moltissima gente, ammanettandomi, mentre il traditore esclamava in segno di trionfo: “Questa volta non scappi più!”.

Fui trasportato, insieme con mia figlia, al comando delle SS di via Tasso. Fui trascinato in una cella, anzi in uno stambugio senza finestra, di appena tre metri quadrati, dopo essere stato violentemente colpito con un nerbo sulla faccia e sulle spalle.

Alle ore 2 di notte vennero a rilevarmi due aguzzini, i quali mi fecero entrare in una stanza dove erano quattro giudici sottufficiali, tutti

giovannissimi. Come interprete funzionava la spia, di cui ho parlato, la quale mi assestò dei pugni sulla bocca.

Mi accusarono di tre attentati: in via Tomacelli, in piazza Barberini e in via Tasso. Di più dovevo rispondere di avere organizzato bande di patrioti.

Chiuso nel mio riserbo, affermando solo di essere estraneo a tutto questo, cominciai per me la Via Crucis delle mortali sofferenze.

Legato con le mani dietro la schiena, imbavagliato, fui sottoposto ad una vera gragnuola di colpi per tutto il corpo e sul viso. Così, dopo un'ora di supplizio, fui accompagnato in cella, ove non c'era che una coperta sul nudo pavimento. Ero mezzo morto per asfissia.

Dopo due giorni, secondo interrogatorio. I manigoldi cominciarono a mostrarmi gli arnesi della tortura che mi attendevano; il mazzuolo con punta, il cavalletto con sottili fili di acciaio, i flagelli, le verghe di ferro.

Mi posero sopra un tavolo, supino; due agenti mi reggevano la testa tirandomi per i capelli, due mi stendevano le gambe; un altro mi dava intanto col martello sui ginocchi per farmi perdere la ragione. Dopo qualche minuto mi mettono in piedi alla meglio e poiché non mi reggevo e cadevo per terra, ecco funzionare il nerbo e lo scudiscio sotto la pianta dei piedi.

In genere questo era il metodo che veniva usato per tutti durante un interrogatorio che durava da un'ora a due ed anche più. Quando uno appariva fuori dei sensi, gli si gettava in faccia un secchio d'acqua gelida e lo si riconduceva in cella.

Il cibo consisteva in una minestra e due pagnottelle. Dopo questi subii altri undici interrogatori, fino al 3 aprile. Ricondotto come un cencio, tutto sanguinante per le tante ferite aperte, il medico che mi visitò ebbe il coraggio di ordinarmi... tre cartine di aspirina!

Non vi dico che la casa era un vero inferno: lamenti e grida ad ogni ora, di giorno e di notte. In uno di questi interrogatori ebbi rotte tre costole con delle verghe di ferro di due centimetri di spessore. Mi avevano

rovinato anche le mascelle e la mia sofferenza non aveva più limiti. In tanto orrore non venni mai meno all'impegno assunto: fui duramente negativo, sempre. Pensate un po': se il dolore fisico mi avesse vinto, non meno di 500 persone sarebbero andate di mezzo. La loro vita pendeva dalla mia bocca.

Durante 52 giorni fui legato con le manette e per due settimane costretto a cibarmi in questa posizione: dovevo inginocchiarmi battendo spesso la testa al muro e mettere la faccia entro la catinella come un cane mettendomi poi alla meglio, strofinando la bocca sulla coperta in terra. L'acqua sudicia che bevevo conteneva anche il sangue che sgorgava dalle mie ferite al viso.

Per tre giorni e tre notti mi fu impossibile muovermi; così, stetti senza mangiare finché non mi tolsero i legami fatti di bracciali a vite con anelli. Una volta fui percosso al petto con un martello e così forte da sputare sangue; spesso una delle preferite sevizie era quella di battere dei bastoni di ferro sulle unghie dei piedi nudi.

Quando i giudici videro che era inutile proseguire a torturarmi, fui posto in una camera con altri compagni di sventura, tra i quali l'Avv. Palermo e il Dott. Gagèggi e una

spia, che si fingeva detenuto anche lui.

Infine venni condannato alla fucilazione per "misure di polizia". Nel numero dei condannati c'erano pure i generali Girotti, Oddone, Maratti, i Colonnelli Toscano della P.A.I. e Scalera, i Capitani Biondillo e Geniola, i Tenenti, Paladini; Privitera ed altri, di cui ricordo Viola, Falcioni, Sciascia, Graceva, Paternò, Salinari. Dovevamo essere fucilati all'alba di domenica 4 giugno.

Alle 23 della vigilia fummo tolti dalle celle e portati al piano terreno in attesa dell'autocarro che doveva fare il viaggio fino al luogo del supplizio.

Attendemmo così, in piedi, fino alle 4. Qualcuno di noi scrisse un breve testamento in un foglietto di carta da gettare dall'autocarro lungo il tragitto.

Eravamo guardati da quattro sgherri delle SS armati di fucili mitragliatori. Ed ecco giungere un ufficiale dicendo che la macchina si era guastata e che non poteva dunque partire "per destinazione ignota".

Si ordinò allora di metterci tutti in una stanza. Si attese, con quale martirio è facile comprendersi, fino alle 7,30, mentre dal di fuori senti-

vamo le voci delle nostre donne, delle nostre figliuole; anche nel comando regnava gran confusione. Già da qualche giorno taluni avevano assicurato di aver veduto bruciare nel giardino montagne di carte - testimonianze degli scandalosi e barbari processi - e strumenti di tortura.

Dalla strada si gridava a noi: "Sono rimaste cinque guardie sole, buttatevi fuori". La difficoltà era che nell'ingresso era piazzata una mitragliatrice rivolta verso la scala. Ci slanciammo ad

aprire le celle di tutti i cinque piani, ove erano pure 15 donne destinate ai lavori in Germania. Ritrovai così la mia figliuola Liliana.

Ad un certo punto, gridai ai miei compagni di pena: "Tanto siamo condannati a morire... gettiamoci a basso tutti insieme..."

Così la valanga umana dei morituri si precipitò, ormai senza speranza, giù per la scala sgominando gli stessi giustizieri, i quali, presi dal panico, inforcarono le motociclette e fuggirono.

Mutilati, sanguinanti e disfatti, ci trovammo sulla strada, sulla famigerata via Tasso, tra le braccia dei nostri cari, salvi.

La Madonna ci aveva chiaramente fatto la grazia».

È tutto. Che altro ci rimane da dire al signor Saccone?

Forse solo precisare ancora una volta che i carabinieri, fin dall'inizio, furono in prima linea nella lotta contro i nazisti e pagarono prezzi altissimi.

E ancora: dobbiamo ricordare noi al signor Saccone, Salvo D'Acquisto o gli allievi carabinieri morti a Porta San Paolo per impedire ai tedeschi di occupare Roma?

O i tanti altri carabinieri, ufficiali o semplici militari, morti in montagna?

Non c'entrava l'ideologia. Ovviamente, ognuno aveva le proprie idee politiche ed erano certo quelle, insieme ad un sentire personale e individuale, che lo avevano guidato a certe scelte invece che ad altre. Ma di fronte ai fascisti e agli occupanti nazisti si combatteva, si sparava, si moriva o si sopravviveva insieme. C'era chi gridava "Viva Stalin" e chi "Viva il re", "viva l'Italia" o "viva la libertà". E ancora, chi si faceva il segno della croce prima di andare all'attacco o chi bestemmiava come un turco. Così totalmente diversi, stavano insieme solo per la Patria e la libertà. Su questo andavano tutti d'accordo. Un giro tra le tombe delle Fosse Ardeatine, ricorderà per sempre al signor Saccone, le tante e straordinarie diversità dei massacrati e confermerà, comunque, la fine di tutti nello stesso posto e per gli stessi ideali.



■ Il tristemente famoso carcere di via Tasso.